

PRIMAVERA 2002

Anno 7 - Numero 22 - Data di pubblicazione: 21/3/2002

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Parlare di Cooperazione Internazionale mi pare possa essere il frutto maturo di quel principio di 'cittadinanza solidale' che vede Arché continuare la sua storia di impegno e di riflessione in grado di traghettarla dal rischio di ridursi al ruolo di 'utile idiota' del sistema sociale per approdare ad una coscienza capace di guardare alla storia secondo l'etica della responsabilità. Parlo di etica della responsabilità, nel senso che le nostre azioni devono essere poste in essere nella capacità di valutare le conseguenze di quanto andiamo facendo, dei nostri comportamenti.

L'etica della responsabilità esige non solo la fedeltà ad un comandamento del passato, ma di assumere comportamenti responsabili per il futuro del mondo. Compito ormai urgente e irrinunciabile. Penso alcune percentuali che molti di voi conoscono: il 20% dell'umanità vive consumando l'85% delle risorse disponibili, ogni anno nel mondo muoiono di fame 30 milioni di persone.

Nel settembre '99 è nato il 6 miliardesimo uomo, ebbene di questi 6 miliardi di uomini, 1 miliardo non conosce la povertà, possiede le risorse, vive nel benessere, conosce il dominio su tutta la terra: e noi ci siamo dentro (Europa, Nord America, Giappone).

Un cane, dice l'ufficio per l'Europa della FAO, in Europa ha a sua disposizione 17 volte più risorse di un bambino del terzo mondo!

Potrei continuare con un elenco interminabile sulla situazione delle donne, sulla condizione

dei bambini, sugli investimenti nell'industria delle armi...

Prima ancora di dare del proprio ai poveri, prima di parlare di elemosina e di carità, c'è da mettere in atto una riflessione: noi siamo in qualche modo tutti figli della fiducia in quella mano invisibile ipotizzata da Adam Smith nel suo libro del 1776 La ricchezza delle nazioni: in economia basterebbe fare bene i propri interessi, senza porsi il problema degli altri, perché c'è come una mano invisibile che fa il bene comune. In realtà questa mano invisibile non c'è stata e gli squilibri sociali, intimi (pensate alle malattie psichiche), ambientali e culturali, che quella grave irresponsabilità ha prodotto, oggi minacciano seriamente la sopravvivenza dell'umanità.

Noi siamo tra coloro che vivono al di sopra delle possibilità del pianeta, siamo quel quinto di umanità che consuma i quattro quinti delle risorse mondiali, consumi che intaccano l'eredità delle generazioni future e ne compromettono il futuro!

Non ci siamo liberati dalle ideologie, le abbiamo sostituite, anzi ce n'è una, quella del mercato, che non ha più nemmeno il senso della giustizia. L'obiettivo del profitto spinge le imprese a produrre, commercializzare, investire sulla base di questo obiettivo indipendentemente dalla rilevanza etica o sociale di ciò che producono, di come commercializzano, di dove e come investono.

Ma qual è l'anello debole della catena investimento-produzione-vendita?

Forse potrà sembrare strano ma è proprio quello finale, coloro che vengono chiamati consumatori. Siamo stati abituati da decenni a comprare seguendo gli impulsi della pubblicità e siamo considerati (e lo siamo davvero) una massa informe di soggetti di consumo, ai quali proporre beni da comprare e, se il messaggio pubblicitario funziona bene, il gioco è fatto: il mercato trova lo sbocco automatico della produzione.

Spesso si lavora non solo per soddisfare le necessità della famiglia, ma anche perché avvertiamo dei bisogni che riteniamo indispensabili: la soglia del bisogno si confonde con quella del desiderio, e paradossalmente più lavoriamo, più siamo sotto lo stress del lavoro, più avvertiamo il bisogno di consumare, di fare viaggi o comprare cose del tutto inutili e costose.

Il nostro comportamento passivo nei confronti del mercato ci fa anche molto comodo, in fondo fa piacere pensare che tutti i prodotti che troviamo nel supermercato vicino a casa arrivino da quel mondo astratto descritto nella pubblicità. Ci evita di porci inquietanti domande su dove e su come è stato ottenuto il prodotto, se è stato ottenuto calpestando la dignità della persona, se sono stati sfruttati i bambini, se è stato avvelenato l'ambiente... In fondo non sappiamo quasi nulla di tutto ciò, abbiamo sempre comprato prodotti e il nostro atto parrebbe neutrale di fronte a tali fatti.

Non è così, il sistema economico ha bisogno dei

nostri consumi, noi siamo un anello essenziale del mercato, ma siamo anche l'elemento più passivo del sistema economico. Comperiamo senza informarci di cosa comporta il nostro atto sulle condizioni di vita di tante persone.

Dobbiamo diventare consapevoli della possibilità di mandare segnali al mondo della produzione, segnali che facciano conoscere la nostra sensibilità ai temi della giustizia, dei diritti umani, della salvaguardia ambientale, in una parola del contenuto etico delle attività umane.

Non si tratta di demonizzare alcunché, piuttosto dobbiamo introdurre nella logica del mercato una domanda nuova, cioè la domanda di trasparenza nel rispetto dell'uomo e dell'ambiente.

È una coscienza nuova, ogni scelta di un prodotto è un voto di approvazione: non approviamo storie inique di male per qualcuno... e alla fine per tutti.

Ecco una considerazione importante: prima ancora di parlare di carità e di elemosina dobbiamo mettere in atto uno stile di vita più razionale, soprattutto nelle scelte economiche, uno stile di vita sobrio, il benessere materiale è importante, ma da solo non dà la felicità perché la vita è assai più ricca di promesse e di opportunità di quelle che l'agiatezza materiale può soddisfare.

Potrebbe cominciare da qui la costruzione di un cittadinanza solidale.

Giuseppe Bettoni